

La mia storia, al servizio delle istituzioni

GIORGIO
NAPOLITANO

Per me personalmente, apprendere la lezione di Norberto **Bobbio** fu determinante, anche perché mi sarebbe poi apparsa condurre verso l'orizzonte della socialdemocrazia europea.

Ne trassi, soprattutto, idee-guida, ispirazioni e valori che sarebbero andati molto al di là di riflessioni ed esperienze interne a una parte politica, per sfociare in una visione più matura dei problemi della democrazia italiana e delle sue istituzioni. Problemi che emersero nella stagione del mio dialogo più diretto e ravvicinato con **Bobbio**. Quel dialogo si infittì a partire dall'inizio degli anni '80, dopo la scomparsa di un mio

essenziale punto di riferimento politico, e interlocutore privilegiato di **Bobbio**, Giorgio Amendola.

*Proseguirò
nell'esercizio
sereno e fermo
dei miei
doveri
istituzionali*

Giorgio non solo apparteneva alla stessa generazione di Norberto, ma era «molto legato» – come qualche anno dopo la sua morte **Bobbio** ricordò – «alla tradizione antifascista torinese», e non cancellò mai del tutto dalla sua formazione il filone di liberalismo democratico impersonato da Piero Gobetti, né tantomeno «l'insegnamento di suo padre, che di quella corrente di democrazia liberale era stato» (scrise sempre **Bobbio**) «un teorico e un coraggioso combattente».

Io, pur appartenendo a una generazione molto più giovane e non

avendo «titoli storici» per dialogare con **Bobbio**, cercai quel dialogo in nome del crescente rilievo, ormai, delle mie responsabilità politico-istituzionali e in continuità con un precedente processo di faticoso apprendimento. E mi trovai a mio agio, così come nel dialogo con altri di me più anziani – per fare un solo nome, Altiero Spinelli. Mi trovai a mio agio per un motivo che credo possa considerarsi fondato e che è questo: ci sono tra una generazione e l'altra, spesso, profonde cesure, ma non così tra la generazione di quanti vedemmo cadere il fascismo e concludersi la guerra, e l'Italia pagare il prezzo terribile della dittatura, del conflitto più distruttivo e della sconfitta, e la generazione che si era formata negli anni '20 e temprata nell'antifascismo, la meravigliosa generazione dei maestri e compagni di **Bobbio**. Non ci fu cesura tra le nostre generazioni, ma saldatura ideale come raramente accade, e possibilità di dialogo nella misura consentita dalle vicende della vita e della morte dei singoli.

SEGUE A PAGINA 7

GIORGIO NAPOLITANO
SEGUE DALLA PRIMA

Così, scelsi di sollecitare **Bobbio** a scambiarmi opinioni su vicende politico-parlamentari e poi, nel corso di tutti gli anni '80, sempre di più, sul travaglio in atto nella sinistra italiana e sull'esito cui esso avrebbe potuto auspicabilmente giungere.

Nel luglio del 1984 **Bobbio** era stato nominato da Pertini senatore a vita, e avevamo così occasione di incontrarci anche a Montecitorio quando il parlamento si riuniva in seduta comune (ad esempio, nel 1985, per l'elezione del presidente della repubblica, che sfiorò anche la persona di **Bobbio**). All'indomani di quella nomina, egli mi scrisse del disagio di dover «prendere una parte più attiva alla vita politica, che mi pare sempre più caotica e nella quale non so bene che parte prendere». In realtà, egli sapeva che lo sbocco cui tendere era quello di una democra-

zia dell'alternanza anche in Italia e che ciò presupponeva un polo di sinistra rappresentato da quel grande partito riformista di stampo socialdemocratico europeo di cui lamentava la mancanza (...). L'obiettivo era reso ancora arduo dallo stato dei rapporti tra i due maggiori partiti della sinistra, e **Bobbio** si esprimeva criticamente su entrambi, e anche dopo la svolta del 1989 nel Pci, ne parlava come di «un mulo cocciuto» che si fermava nel momento in cui avrebbe potuto raccogliere i frutti – se ne avesse tratto tutte le conseguenze – dalla sua marcia di avvicinamento al socialismo democratico europeo. Condividevamo largamente, insomma, giudizi e auspici (...).

Già qualche anno prima, accusando stanchezza e depressione, mi aveva scritto: «Non ho mai avuto grande passione politica, intendo per la politica attiva, ora mi è passata del tutto». Ma quale fosse la sua passione civile, e la sua capacità di scendere in campo politicamente quando apparissero in giuoco le sorti dell'Italia, lo aveva mostrato – e come! – dinanzi all'attacco eversivo del terrorismo brigatista, e lo mostrò dinanzi alla crisi istituzionale del 1992-93. Qualcosa di simile alla passione civile e allo sgomento per le sorti della nazione che mossero Benedetto Croce a intervenire eccezionalmente nella vicenda politica dopo il crollo del '43, nell'«Italia divisa in due». Nella crisi del 1992-93 **Bobbio** si schierò attivamente per la riforma elettorale e costituzionale. Ne discutemmo all'Università di Torino nel maggio del 1993 (ero allora presidente della camera). «Riforma costituzionale», egli disse in quell'occasione, «a partire dalla Costituzione presente» (...). Già in precedenza, quando ragionavamo sulle prospettive della sinistra, egli aveva indicato come motivo di dialogo serio tra quei partiti le riforme costituzionali, rispetto alle quali «non si poteva negare» – osservò – «che Craxi fosse stato un precursore». Nel '94 anche il progetto di riforma

della commissione Iotti abortiti; egli, che aveva condiviso la mia diagnosi di una «impotenza a riformare» come male oscuro e grave della democrazia italiana, tornò a rilanciare tuttavia la sfida del cambiamento, ribadendo: «Guai a noi se daremo l'impressione di essere fedeli alla Costituzione sino a considerarla intoccabile» (...).

Al di là delle problematiche e degli avvenimenti cui mi sono riferito finora, rilevo come certi accenti che ritrovo nel **Bobbio** di allora conservino una loro attualità. E per quanto diversi siano i soggetti politici oggi in competizione e in contrasto (...) posso – mi chiedo – ripetere le sue parole di una lettera del '92: «ci vorrebbe un po' di equilibrio da parte di tutti»? Sono parole, se ripetute ora, destinate a lasciare il tempo che trovano? Fare, non dico «l'elogio della mitezza», ma il più naturale appello al senso della misura, al confronto costruttivo, al rispetto delle istituzioni e alla considerazione dell'interesse comune, è dunque solo un dar prova d'ingenuità? Ebbene, fosse pure questo, io non desisterò dal mio appello, rivolto come sempre in tutte le direzioni. E sono convinto che molti italiani, al di là delle loro diverse, libere scelte elettorali, lo condividano, ne avvertano la necessità.

Le questioni politiche e ideali in cui eravamo coinvolti, ciascuno a suo modo, discutendone io e **Bobbio** tra di noi e con altri, più di vent'anni fa o giù di lì, mi appaiono ormai lontanissime, da tempo, per così dire, passate in giudicato. Naturalmente, quella è stata la mia storia: una storia non rimasta eguale al punto di partenza, ma passata attraverso decisive evoluzioni della realtà internazionale e nazionale e attraverso personali, profonde, dichiarate revisioni. Da quel contesto mi sono via via distaccato quanto più ero chiamato ad assumere ruoli non di parte, a farmi carico dei problemi delle istituzioni che regolano la nostra vita democratica, i diritti e i doveri dei cittadini. L'approccio partigiano, naturale in

chi fa politica, è qualcosa di cui ci si spoglia in nome di una visione più ampia.

Tutti i miei predecessori – a cominciare, nel primo settennato, da Luigi Einaudi – avevano ciascuno la propria storia politica: sapevano, venendo eletti capo dello stato, di doverla e poterla non nascondere, ma trascendere. Così come ci sono stati presidenti della repubblica eletti in parlamento da una maggioranza che coincideva con quella di governo, talvolta ristretta o ristrettissima, o da una maggioranza eterogenea, e contingente. Ma nessuno di loro se ne è fatto condizionare. Quella del capo dello stato «potere neutro», al di sopra delle parti, fuori della mischia politica, non è una finzione, è la garanzia di moderazione e di unità nazionale posta consapevolmente nella nostra Costituzione come in altre dell'occidente democratico.

Per quante tensioni e difficoltà comporti l'adempiere un simile mandato, proseguirò nell'esercizio sereno e fermo dei miei doveri e delle mie prerogative costituzionali. E sono qui oggi anche per dirvi quanto siano state e siano per me preziose l'ispirazione civile e morale, e la lezione di saggezza, che ho tratto dal rapporto con Norberto **Bobbio**. Gliene sono ancora grato.

*(dalla testimonianza del presidente della repubblica alla cerimonia in occasione del Centenario della nascita di Norberto **Bobbio**)*